



**CONVEGNO INTERNAZIONALE
SPECIALE MAGHREB**

**Il Maghreb tra compromesso nazionale, staticità incerta, dissoluzione
tribale. Dimensione politica e ricadute economiche
(Milano 7 ottobre 2015)**

IL CASO LIBICO: I RISCHI DELLA PARTIZIONE DI FATTO DEL PAESE

Mattia Toaldo

Mattia Toaldo, analista presso lo European Council on Foreign Relations

La Libia é oggi forse il maggiore grattacapo per la politica italiana nel Mediterraneo, fonte di inquietudine per chi si occupa di sicurezza e di preoccupazione per gli attori economici che avevano nel Paese nordafricano una fonte energetica ma anche di investimenti nel nostro sistema economico. Al momento, é difficile dire come si concluderà il processo negoziale condotto dalle Nazioni Unite e dall'Inviato Speciale del Segretario Generale, il diplomatico spagnolo Bernardino Leon. Questo percorso (o qualsiasi sostituto verrà elaborato nel tempo) dovrebbe portare ad un governo di unità nazionale tra tutte le fazioni, un cessate il fuoco nazionale e un nuovo equilibrio tra le diverse amministrazioni parallele. Dall'estate del 2014, infatti, il Paese é diviso tra due governi. Tra Tobruk e Baida risiede il governo riconosciuto dalla Comunità internazionale (Italia inclusa) perché votato dalla Camera dei Rappresentanti, eletta il 25 giugno 2014 con bassa affluenza e urne chiuse in alcune aree del Paese. A Tripoli invece é stato riesumato il vecchio parlamento, il Congresso Generale Nazionale che a sua volta ha nominato un Governo di Salvezza Nazionale. Le entità di Tripoli non sono riconosciute da alcun governo straniero, anche se per un certo periodo numerosi Paesi (Italia inclusa fino al febbraio 2015) hanno continuato a tenere aperte le proprie ambasciate nella vecchia capitale mentre nessuno ha aperto una delegazione diplomatica vera e propria né a Baida né a Tobruk. Tripoli é il braccio politico della coalizione "Alba libica" che raggruppa le brigate di Misurata, le milizie islamiste ed i gruppi armati di una serie di città dell'ovest della Libia, in prevalenza di etnia Amazigh (o berbera). Col tempo, si é creata una spaccatura tra i gruppi armati di Misurata e i duri di Alba libica, di fatto portando alla frammentazione della coalizione. Dall'altro lato, il governo di Baida é il risultato dell' "operazione Dignità" lanciata dall'ex generale Khalifa Heftar nel maggio 2014, con l'obiettivo di sradicare le milizie islamiste prima da Bengasi e poi dal resto del Paese. Heftar si é impadronito delle

insegne dell'Esercito Nazionale Libico (LNA) sotto le quali ora combattono soprattutto civili o milizie tribali, con scarso senso di disciplina verso il comando generale situato nella cittadina di al Marj, in Cirenaica. Questo ha privato il Paese di un esercito perlomeno teoricamente neutrale, di fatto associando questa istituzione con una delle parti in conflitto. E l'esercito non è la sola istituzione statale a mancare oggi in Libia. I due "governi" in realtà governano ben poco. Baida è a centinaia di km di distanza da Tripoli, dove sono ancora localizzati sia i ministeri che le grandi agenzie governative. Nonostante vari tentativi di costruire una vera e propria amministrazione parallela, l'esecutivo presieduto da Abdullah al Thinni è poco più di un governo in esilio dove ogni ministro ha a malapena una segreteria a sua disposizione. Anche le nomine fatte dalla Camera dei rappresentanti sono rimaste per lo più sulla carta: i governatori o amministratori della Banca Centrale o della Società nazionale del petrolio sono rimasti quelli di prima della divisione in due del governo e le persone nominate a Tobruk non hanno assunto posizioni effettive di comando. Al contempo, mancando Tripoli di ogni riconoscimento internazionale, non ha potuto far granché del controllo fisico dei ministeri conquistato nell'estate del 2014.

La guerra economica

Ciò che rimane dello Stato libico ha combattuto, con l'aiuto occidentale, per rimanere indipendente. Si tratta soprattutto di tre entità. In primo luogo la Banca Centrale (CBL) dove vengono versati i proventi petroliferi e che fisicamente spende i soldi pubblici. In mancanza di un bilancio approvato da un parlamento unitario, la CBL si è limitata a continuare a versare tutti gli stipendi pubblici nonché a pagare per il prezzo dei beni importati sovvenzionati. Il primo elemento è stato fondamentale nella relativa stabilizzazione del Paese giacché non solo la stragrande maggioranza della forza lavoro libica riceve uno stipendio pubblico, ma anche quasi tutti i miliziani che erano stati a suo tempo "integrati" nel Ministero della Difesa o degli Interni. Questo ha evitato quello che successe a suo tempo con la "debaatificazione" in Iraq e cioè che una vasta rete di uomini armati restasse da un giorno all'altro senza una fonte di reddito. La Società Nazionale del Petrolio (NOC) è stata un altro oggetto di battaglia tra i due campi e per diversi motivi. Non è qui che arrivano i proventi energetici che invece vengono versati alla Banca Centrale. Ma è qui che si gestiscono i contratti ed i rapporti con le Compagnie straniere. È per questo che a più riprese il governo di Baida ha provato a costruire una "NOC Bengasi" che gestisse il petrolio dell'est del Paese. Mancando però di tutta l'infrastruttura necessaria, a partire dalle mappe e dai tecnici, questa società parallela non ha finora convinto nessuna grande compagnia straniera. Infine, il fondo sovrano Libya Investment Authority (LIA) è stato un altro terreno di scontro. Controllando decine di miliardi di euro di patrimonio, parte del quale situato anche in Italia, la LIA era un obiettivo molto ricco ma finora nessuna delle due parti è riuscita a prenderne il controllo completamente. La battaglia per il controllo delle istituzioni economiche si è svolta in parallelo (e con altri strumenti) alla guerra guerreggiata. Eppure anche questa è riconducibile in parte ad alcune determinanti economiche. Se si guardano le linee dei diversi fronti esse possono essere divise in tre categorie: le due grandi città di Bengasi e Tripoli, quest'ultima rilevante proprio perché ospita ministeri ed agenzie economiche; pozzi, oleodotti e porti petroliferi; grandi hub dei traffici illeciti come la città di Sebha nel sud.

I fattori di accelerazione della crisi

Sarebbe riduttivo ricondurre tutto il conflitto libico ad una dinamica puramente economica. Certo, la lotta per potere e denaro é imprescindibile per capirne le direttrici e gli sviluppi, ma ci sono altre dinamiche che hanno contribuito all'esplosione della violenza. In primo luogo, la rivolta del 2011 é stata essa stessa l'incubatrice dei conflitti successivi. Mentre in Occidente l'opposizione a Gheddafi poteva sembrare un soggetto unitario, riconducibile tutta piú o meno al Consiglio Nazionale di Transizione (CNT), la "rivoluzione" libica era invece un caleidoscopio di comitati militari locali che vedevano nell'organizzazione ombrello nazionale solo l'interfaccia con il mondo esterno. É questa dimensione locale che poi é rimasta predominante ed é oggi la chiave migliore per capire l'esistenza di alcuni dei piú importanti soggetti armati: dalle centinaia di milizie di Misurata ai gruppi di Zintan, passando per tutti i gruppi che rappresentano o singole città o gruppi tribali. Questa tensione centro-periferia era già presente nel 2011 e si é acuita in seguito, in mancanza di una forte leadership nazionale. Oggi, non a caso, uno dei pochi soggetti statali ancora funzionanti sono gli enti locali – e dove questi non funzionano si sono liberati gli spazi piú grandi per il cosiddetto Stato Islamico. In secondo luogo, già nel 2011 all'interno del CNT c'era una tensione di fondo (a volte anche esplicita e violenta) tra due componenti: i cosiddetti "rivoluzionari" e cioè i ventenni che avevano imbracciato le armi contro Gheddafi dopo essere cresciuti sotto il suo regime; gli "ex" del regime, una categoria che includeva sia alcuni ministri e burocrati che avevano saltato il fosso sia il vecchio establishment militare che aveva "tradito" il dittatore dopo che questi aveva fatto di tutto per decenni per non creare vere istituzioni militari. I "rivoluzionari" volevano azzerare qualsiasi struttura di potere, soprattutto le forze armate. Gli "ex" invece volevano un compromesso ed erano preoccupati di assicurare la continuità delle strutture statali. Non casualmente, oggi le due categorie si trovano quasi sempre nei due opposti schieramenti: la quasi totalità dei "rivoluzionari" si trova col governo di Tripoli mentre quasi tutti gli "ex" sono a Tobruk. Infine, proprio dalla tensione tra queste due anime é nato un sistema di sicurezza "ibrido" nel quale coesistevano gli spezzoni del vecchio esercito gheddafiano (militarmente estremamente carenti) e le milizie rivoluzionarie integrate nella struttura statale. Questo ha lasciato in piedi le strutture armate che poi hanno iniziato la guerra civile nel maggio 2014.

La Libia come parte della guerra regionale

Queste tensioni interne avevano portato ad un discreto livello di violenza nel periodo tra il 2011 ed il 2014. Specie a Bengasi, gli assassini politici erano all'ordine del giorno. Tuttavia, non é detto che questo da se creasse il piano inclinato che ha portato allo scoppio del conflitto nel maggio 2014. Le dinamiche regionali hanno contribuito all'esplosione della violenza. Sin dal 2011, la parte piú islamista dei "rivoluzionari" aveva ricevuto consistenti aiuti dal Qatar mentre le milizie di Misurata ricevevano armi dalla Turchia, anche se non ci sono prove che questo avvenisse con il consenso esplicito del governo turco. Dall'altro lato, gli "ex" e le milizie di Zintan erano sostenuti dagli Emirati Arabi. In seguito al golpe egiziano del 2013, Qatar ed Emirati si sono ritrovati ancora di piú in contrasto e questo contrasto si é riverberato in Libia dove gli EAU in collaborazione con l'Egitto hanno sostenuto esplicitamente il governo di Tobruk e lo sforzo militare del generale Heftar, arrivando in alcune occasioni anche a colpire direttamente degli obiettivi in Libia. Un rapporto degli esperti dell'Onu ha documentato con dovizia di particolari le armi fornite dalle diverse potenze regionali. La Libia é diventata, grazie anche alle pressioni di alcuni libici sulle potenze arabe (e non), uno

dei tanti teatri dello scontro all'interno del mondo sunnita. Soprattutto per Tobruk, c'è un vero retroterra egiziano su cui fare affidamento: è al Cairo che risiedono diversi ministri ed è sul Cairo che il governo libico riconosciuto internazionalmente può fare affidamento, sempre, per mantenere la continuità di questo riconoscimento – con tutti i vantaggi che questo comporta. Alla lunga, questo è parte di uno dei tanti elementi contro cui sbatte qualsiasi mediazione internazionale. Oltre alle difficili dinamiche interne sin qui descritte, c'è il contesto regionale a fornire paradossalmente, con la sua instabilità, un motivo di stabilità all'attuale status quo libico: entrambe le parti possono legittimamente credere di poter perpetuare la divisione di fatto del Paese, trarne dei benefici e ricevere sostegno esterno per perpetuare questo “caos controllato”.

Rischi e opportunità dello status quo e della sua fine

La partizione di fatto del Paese ha permesso a due classi dirigenti di rimanere al potere ed alimenta le ambizioni di potere di Khalifa Heftar che spera di diventare il “Sisi” libico con base a Tobruk ma con un mandato ufficiale di riconquistare l'altra metà del Paese. Finora, solo due elementi hanno spinto le parti a negoziare: l'impossibilità di mettere le mani sulle istituzioni economiche e la possibilità, nel caso si formi un governo di unità nazionale, di chiedere l'annullamento dell'embargo internazionale sulle armi per poter così riprendere le forniture internazionali del periodo 2011-2014 con relativa spartizione tra diverse milizie. Nel caso la mediazione internazionale riesca miracolosamente a superare questi ostacoli, il rischio è proprio che le varie fazioni colgano l'opportunità per tornare alle pratiche del triennio tra la caduta di Gheddafi e la partizione del Paese: un governo fisicamente assediato dalle milizie a Tripoli, costretto a cedere ad ogni loro richiesta di denaro, armi e potere. Paradossalmente, i più interessati ad un accordo sono, oltre ovviamente alla popolazione libica, gli occidentali ed in primis l'Italia. Troppi i rischi legati alla perpetuazione della partizione di fatto, in primis la continua espansione delle aree sotto il controllo del cosiddetto Stato Islamico ma anche di altre milizie jihadiste. In secondo luogo, è proprio dell'aumentare del caos libico che si sono alimentate le migrazioni incontrollate e la mancanza di un governo sia legittimo che effettivamente in carica lascia l'Europa senza un vero interlocutore sulla questione. Infine, la crisi libica sta già destabilizzando la Tunisia e l'Egitto, due Paesi nei quali ci sono forti interessi italiani ed europei, ed ha il potenziale per nuocere anche all'Algeria.